

DOMENICO FRANCESCO ANTONIO ELIA

MAPPING THE CONSUMPTION OF GYMNAS TIC AND SPORT EQUIPMENT
IN ITALIAN SCHOOL: TRADEMARKS AND PATENTS OF ITALIAN
COMPANIES IN THE AGE OF FASCISM (1922-1943)

PER UNA MAPPATURA DEL CONSUMO DEGLI ATTREZZI GINNICI
E SPORTIVI NELLA SCUOLA ITALIANA: I MARCHI E I BREVETTI
DELLE AZIENDE ITALIANE NEL VENTENNIO FASCISTA (1922-1943)

This research aims at investigating Italian sport industry trademarks in the age of fascism through the patented series of the Office of Industrial Property (Ministry of Agriculture, Industry and Commerce; Italian Central State Archives). The research question at the basis of the inquiry are: which gymnastic and sport equipment was available to the organizations of the totalitarian state in charge of physical education in schools (consumers mediators) and to their members (product consumers); which physical and gymnastic activities were promoted to the detriment of others; whether Italian production expanded or not in comparison with the former period.

Il presente lavoro di ricerca si prefigge l'obiettivo di indagare le serie brevettuali conservate nell'Ufficio della proprietà industriale (Ministero d'agricoltura, industria e commercio) presso l'Archivio centrale dello stato (Acs) allo scopo di censire i marchi brevettati dall'industria sportiva nel Ventennio fascista e di offrire una risposta ai seguenti interrogativi: quali attrezzature ginnastiche e sportive fossero offerte alle organizzazioni dello Stato totalitario preposte all'educazione fisica nelle scuole (mediatrici del consumo) e ai loro iscritti (consumatori del prodotto); quali attività ginnico-sportive promuovessero a scapito di altre; se, rispetto all'Età liberale, la produzione italiana si fosse ampliata o meno rispetto ai marchi esteri.

Key words: patents, sport, sport industry, fascism, material culture.

Parole chiave: brevetti, sport, industria sportiva, fascismo, cultura materiale.

Un'introduzione metodologica: verso una storia materiale dei brevetti

Questo saggio prosegue lo studio già avviato nell'articolo *Uno strumento di ricerca per la storia materiale sportiva: la banca dati dell'Ufficio italiano brevetti* (Elia 2016) e si inserisce all'interno di un filone di ricerca avviato dallo storico David Hamilton (Hamilton 2009, 303-310), che mostrava la possibilità di ricostruire i processi evolutivi degli arredi scolastici attraverso lo studio dei brevetti industriali e che è proseguito – per lo studio degli arredi scolastici e dei sussidi didattici negli anni del Fascismo – nella ricerca di Giacomo Spampani *Material History of the School. Evolution and changes of the classroom in Italy* (Spampani 2016, 365-376). Il regime fascista, infatti, attribuì maggiore importanza, rispetto a quanto era accaduto durante i governi liberali, alla standardizzazione dei materiali scolastici (Spampani 2016, 372-373), investendo alte cifre per i sussidi didattici utilizzati nelle classi «that explains the central role that objects had in the life of that period» (Spampani 2015, 233). Il

presente contributo terrà conto dei pregi e dei limiti di tali fonti storiche, seguendo le indicazioni offerte recentemente da Meda, il quale ha dimostrato come i brevetti non siano in grado di indicare il reale utilizzo degli strumenti didattici nelle scuole, né quali pratiche didattiche siano state promosse dagli insegnanti tramite il loro utilizzo; ciò nonostante, incrociando in modo critico queste fonti con quelle più “tradizionali” lo storico «dovrebbe puntare a determinare la domanda alla quale la realizzazione di quel dato oggetto tentava di rispondere, la sua effettiva diffusione e dunque la sua reale incidenza pedagogica» (Meda 2016, 161).

Gli studi sulla cultura materiale, avviati a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, hanno dimostrato come i manufatti didattici non siano inerti o statici; al contrario, come hanno sottolineato Lawn e Grosvenor, essi rivestono un importante ruolo di mediazione reciproca, all'interno di un insieme di relazioni organizzative, culturali e sociali che attribuiscono valore all'oggetto, con la conseguenza che quanti ne usufruiscono sono profondamente influenzati dall'oggetto: «they are not independently active in relation to it» (Lawn e Grosvenor 2005, 9). Il modello teorico sviluppato da Lawn e Grosvenor presenta affinità con la «cultural-historical activity theory (CHAT)», concepita da Vygotsky. In particolare, tre concetti riguardano entrambi i campi di indagine:

first, CHAT accepts that “mass schooling” is a “historical activity”, like farming and commerce, that has contributed to the maintenance of human societies; second, it claims that the “object of activity...exists twice” – first as a “material entity in the world and second as a vision or image”; and finally, CHAT gives prominence to the role that artefacts play in the mediation of the “subject-object relation” (Roth e Lee 2007, 198-199).

Come lo stesso Vygotsky aveva compreso, tuttavia, esiste un altro aspetto della materialità scolastica: molti degli artefatti, infatti, non lo sono in senso letterale; essi includono, infatti, parole, segni e simboli che sono stati acquisiti e interiorizzati nel corso della storia umana. Per tale ragione Hamilton preferiva una definizione di materialità dell'insegnamento che avesse un doppio aspetto: «once as the material culture of schooling and then as the associated words, signs and symbols that, as Lawn and Grosvenor acknowledge, render any technology as a “social construction”, a combination of the actual and the ideal» (Hamilton 2009, 305). Studiare la materialità richiede quindi un approccio che vada oltre lo studio di singoli artefatti isolati rispetto al contesto scolastico entro il quale sono situati: per questa ragione, conclude amaramente Hamilton, «that historians “shy away” from acknowledging and studying the “dominant role of classroom artefacts”» (Hamilton 2009, 305).

L'atteggiamento degli storici nei confronti della cultura materiale è ambiguo: mentre gli studiosi delle civiltà preletterarie dimostrano di tener in conto le fonti materiali, per gli storici contemporanei la documentazione scritta assume un'importanza maggiore rispetto alle altre (Borish e Phillips 2012, 468). Alle fonti visive e ai potenziali intrecci che potrebbero svilupparsi in relazione con lo studio sui brevetti è dedicato il saggio di Huggins e O'Mahony *Prologue: Extending Study of the Visual in the History of Sport*. Gli autori, dopo aver rilevato come lo studio della dimensione visuale

in relazione allo sport sia ancora sottosviluppato, nonostante le grandi potenzialità sottese, evidenziano i rischi nei quali potrebbe incorrere la ricerca condotta su tali fonti, dipendenti, per esempio, dalla mancata contestualizzazione delle stesse: «collections of images can be broken up, decontextualising the original significance of a given body of work, and reassembled to suggest alternative significatory processes» (Huggins, e O'Mahony 2011, 1092). Le possibili interconnessioni con lo studio dei brevetti si sviluppano lungo l'analisi delle immagini incluse nei fascicoli depositati all'Acs: è emblematico, sotto questo punto di vista, per esempio, che digitando come parola chiave "sport" all'interno del motore di ricerca del sito <http://dati.acs.beniculturali.it/mm/local/> si ottenga un numero di aziende molto vasto, perché comprensive anche di quelle che, pur non offrendo brevetti tecnicamente compatibili con il sistema sportivo, sfruttarono la popolarità raggiunta nel Ventennio fascista dalle discipline e dai campioni italiani per pubblicizzare i propri marchi. La valenza simbolica di queste immagini ricorda quella delle "carte povere" dello sport (Bertieri 1993, 63-67), intese come «figurine e cartoline, quaderni e agendine, giochi e calendarietti [che] testimoniano esemplarmente il radicarsi dello sport, e in particolare del calcio e del ciclismo, nell'immaginario collettivo nazionale» (Grozio 2009, 194). I loghi connessi a tali marchi risultano molto interessanti per una storia della pubblicità durante il Ventennio, tuttavia rischiano di deviare il tracciato di ricerca incentrato sulle aziende che si specializzarono, oltre che sul marketing sportivo, anche sulla produzione sportiva: un rischio, quest'ultimo, al quale si può fare fronte controllando i singoli marchi e brevetti e incrociando i dati raccolti con altre parole chiave che restringano la ricerca. Questa considerazione, tuttavia, non deve indurre a dimenticare l'impatto positivo che lo sport ha esercitato a livello di immagine nel secolo scorso: una lettura delle sole annotazioni presentate dalle ditte per registrare i propri marchi e brevetti, infatti, non sarebbe in grado di approfondire debitamente questo aspetto; si potrebbe perciò, ingenuamente, essere convinti di una rilevanza minore del fenomeno. Affidandoci al solo testo scritto, dunque, si correrebbe il rischio denunciato in conclusione allo studio di Huggins e O'Mahony: «if the written text has been overestimated in the study of sport's past, then the visual has been underestimated» (Huggins, e O'Mahony 2011, 1101).

Sulla necessità di contestualizzare gli oggetti all'interno della storia materiale si sofferma il saggio di Giorgio Riello, pubblicato all'interno dell'opera collettanea *History and Material Culture* (2009, 40). Lo storico sviluppa perciò una metodologia innovativa che si articola all'interno di tre approcci diversi, che hanno però in comune il rapporto fra gli oggetti e la storia. Il primo indirizzo, che chiamerò "Storia derivata dagli artefatti", considera l'oggetto come una fonte primaria, al pari di un documento scritto; il secondo, invece, definito come "Storia degli artefatti" si concentra sulla storia delle relazioni fra oggetti, individui e le loro rappresentazioni, e risulta l'indirizzo metodologico attualmente più praticato; infine, un terzo indirizzo, che potremmo definire "Storia e Artefatti" considera gli oggetti al di là della storia: in questo modo, secondo l'autore, gli artefatti sono liberi di raccontare il passato, senza passare necessariamente attraverso la lingua scritta degli storici. Quest'ultimo indirizzo meto-

dologico, tuttavia, non è facilmente accettato dalla comunità storica internazionale. Riello suggerisce, inoltre, di non compiere l'errore metodologico di considerare la giustapposizione di un'immagine o il riferimento a un oggetto all'interno di una fonte scritta come un dialogo proficuo fra fonti; al contrario è necessario integrare le fonti documentarie (archivistiche) con quelle materiali (artefatti) e le rappresentazioni visuali (Riello 2009, 45). Il secondo indirizzo trova una conferma nel saggio di Escolano pubblicato nel 2007, all'interno di un volume uscito in occasione del centenario della *Junta para la Ampliación de Estudios*, nel quale sottolinea la presenza di un nuovo settore di ricerca:

dedicato allo studio degli "oggetti materiali della scuola", non però unicamente polarizzato in senso storico-tecnologico, ma in grado di analizzare quegli oggetti nelle loro significazioni culturali e comprenderne le modalità d'impiego, le relazioni esistenti tra essi, gli attori del processo di apprendimento e le pratiche educative concretamente messe in atto all'interno delle scuole, così come la loro collocazione fisica negli spazi dedicati all'apprendimento scolastico (Meda 2016, 24).

Strettamente connessa alla storia degli artefatti è quella dei consumi: non è una coincidenza, dunque, che questo indirizzo di ricerca nasca nello stesso periodo del primo, ossia negli anni Ottanta del secolo scorso, con l'opera *The Birth of a consumer society*, scritta da Neil McKendrick, John Brewer e Jack Plumb nel 1982; la loro narrazione è stata strutturata intorno all'idea di una rivoluzione dei consumi, avvenuta nel Regno Unito nel corso del Diciottesimo secolo, «based not just on an increasing income and wider supplies of cheap consumer goods, but also on emulative forces of a Vebelesian nature» (Riello 2009, 49). Tali orientamenti sono stati poi messi in discussione in studi successivi, tuttavia hanno avuto il merito di approfondire le nostre conoscenze sulla storia del consumo in Età moderna. Nell'ultimo decennio due orientamenti hanno caratterizzato la narrazione della rivoluzione dei consumatori: in primo luogo, un'analisi più approfondita dei manufatti, resa possibile dalle reti di convegni e progetti di ricerca che hanno visto collaborare insieme istituzioni museali e università; in secondo luogo, il paradigma della rivoluzione dei consumi è stato rivisitato sia in senso diacronico (allargando l'indagine a un arco temporale che inizia dal Medioevo per terminare all'età contemporanea), sia in senso sincronico e geografico, abbandonando l'originale area d'indagine costituita dalle isole britanniche per spaziare sull'intera Europa e America settentrionale.

Gli interessi della storia del consumo, dunque, sono gli oggetti che sono stati prodotti, acquistati e consumati per soddisfare esigenze fisiche, relazionali e psicofisiche degli acquirenti: «history of consumption – scrive Riello – is quintessentially a *history of things*, as what it wishes to explain is whys, how and what becomes part of material world that surrounds humans beings» (Riello 2009, 49).

Una serie di dati inaspettata? Un confronto con il modello di produzione americano

La ricerca dei brevetti in campo ginnastico e sportivo si scontra, nello specifico, con una resistenza da parte degli storici sportivi nei confronti degli aspetti economici e politici; i ricercatori, al contrario, si mostrano più interessati, invece, ad approfondire i caratteri sociali della storia sportiva (Vamplew 2014, 9). La denuncia di Vamplew, tuttavia, non deve lasciare intendere l'assenza di un indirizzo di ricerca interessato alla materialità ginnico-sportiva: fin dal 1986, grazie agli studi pionieristici condotti negli Stati Uniti da Hardy, infatti, è stata teorizzata una metodologia di ricerca sul prodotto sportivo inteso come "merce triplice" secondo l'accezione marxiana del termine; per divenire merce il prodotto deve essere trasmesso all'altro, a cui serve come valore d'uso, mediante lo scambio (Marx 1989, 73). Lo sport, quindi, secondo Hardy diviene merce nel momento in cui i suoi produttori trasferiscono questo, attraverso lo scambio commerciale, a un gruppo separato di consumatori (Hardy 1986, 17). Il prodotto sportivo, quindi, è considerato dallo studioso americano come composto da un aspetto che può essere definito formale (le regole dell'attività sportiva o del gioco), da uno istituzionale (le ricadute dello sport al di fuori della performance) e uno materiale (beni sportivi). Nell'articolo pubblicato nel 2009, scritto in collaborazione con Loy e Booth, Hardy proponeva una prima classificazione della cultura materiale sportiva:

- Playing Equipment (e.g. balls).
- Venues (e.g. arenas).
- Training Equipment and Sport Medicine Technology (e.g. treadmills).
- Sportswear.
- Prizes (e.g. certificates).
- Symbolic Artifacts (e.g. flags).
- Performance Measurement Technology (e.g. stop watches).
- Ephemera and Detritus (e.g. discarded ticket stubs).
- Memorabilia (collections of any of the above) (Hardy, Loy, Booth 2009, 132).

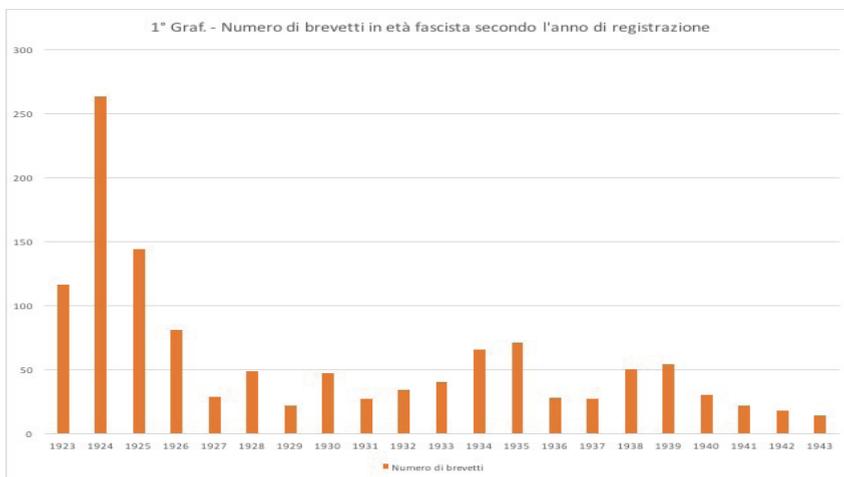
All'interno di tale elenco non figurano i brevetti; questa assenza, nonostante lo stesso Hardy avesse avvertito che «no classification scheme can completely capture the vast material world of sport» (Hardy, Loy, Booth 2009, 132), è indice non solo della scarsa attenzione che lo studio dei brevetti ha ricevuto negli ultimi trent'anni, ma anche della difficile inclusione in una categoria d'analisi di questa fonte storica, la cui natura complessa la situa a metà tra l'ambito della materialità, lo studio delle immagini e le più tradizionali fonti archivistiche. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che considera i brevetti come strettamente connessi con l'aspetto tecnologico della cultura materiale dello sport, poiché essi certificano i progressi compiuti nella produzione di beni sportivi (Borish e Phillips 2012, 465).

Lipsey individua cinque fattori che possono influenzare il mercato dei beni sportivi, sui quali l'industria ha scarso peso: le tendenze della moda; il cambiamento degli orientamenti culturali; le pressioni politiche, sociali e di prezzo esercitate dalla produ-

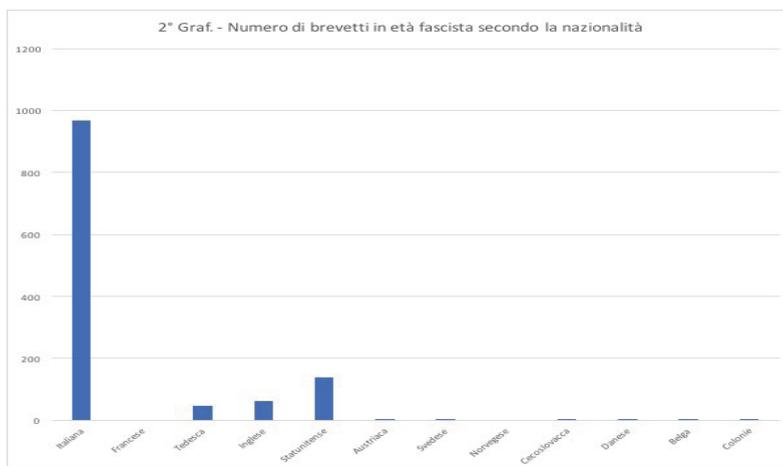
zione estera; i fattori stagionali e climatici; i comportamenti degli atleti (Lipsey 2006, 8). A questi fattori vorrei aggiungere almeno altri due, più strettamente correlati con il mondo scolastico e militare: introduzione di modifiche nei programmi scolastici e sviluppo di nuove tattiche di guerra che richiedono l'utilizzo di alcuni muscoli a scapito di altri. Lo studio dei programmi scolastici, all'interno di quest'ottica metodologica, si mostra di grande utilità nel comprendere come questi abbiano mutato gli orientamenti del mercato, considerando i prodotti dell'impresoria sportiva come un settore specifico dei mezzi di educazione di massa, secondo la definizione formulata da Meda.

Un oggetto di consumo scolastico cessa di essere tale e diviene un "mezzo di educazione di massa" nel momento in cui viene sottoposto ad un processo di codificazione formale con fini omologanti e inizia ad essere distribuito su larga scala da grandi imprese industriali (Meda 2016, 12).

Il fattore bellico aveva già esercitato una determinante influenza al termine della Prima guerra mondiale, per una serie di concause tra loro interconnesse, che avevano determinato l'attrattiva del settore sportivo per le aziende in cerca di redditività a lungo termine: in primo luogo i programmi di formazione dei soldati si soffermarono particolarmente sulla preparazione fisica e atletica dei soldati, favorendo così la diffusione e commercializzazione degli articoli sportivi; in secondo luogo, la guerra consolidò ulteriormente la convinzione che lo sport avrebbe dovuto nutrire e sviluppare tratti virili, provocando così (terzo fattore) l'aumento della domanda interna per tutti i tipi di attrezzatura sportiva (Fielding, Pedersen, e Pitts 2011, 62). Gli anni Venti del Novecento, così negli Stati Uniti, come in Italia, rappresentarono un momento particolarmente felice per la vendita di attrezzatura sportiva: non è un caso, dunque, che i brevetti in quegli anni crescano in relazione a tutte le discipline sportive, come dimostra il seguente grafico:



Il picco del numero di brevetti registrato in età fascista, infatti, è attestato per l'anno 1924 (oltre 250 brevetti). Un dato che si ricava, invece, dall'analisi della nazionalità dei brevetti riguarda l'assoluta preponderanza di quella italiana (oltre 900 brevetti): nettamente distaccate tutte le altre nazioni, con la seconda, quella statunitense, ferma ai 150 brevetti. Si tratta della conferma dello sviluppo di un sistema di produzione sportivo, che, strutturatosi già nel primo dopoguerra, si afferma compiutamente fra gli anni Venti e Trenta del Novecento (Elia 2016, 147-148):

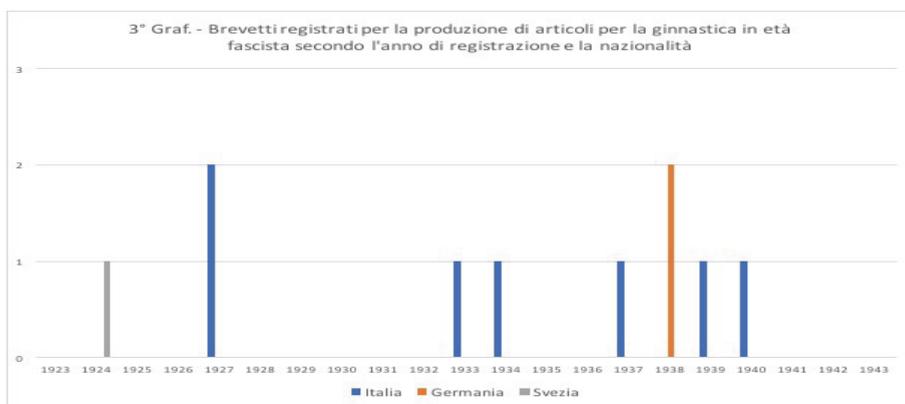


La convinzione nutrita dagli imprenditori sportivi secondo la quale la domanda di articoli sportivi sarebbe cresciuta dopo la conclusione del conflitto in Europa comportò tre conseguenze: in primo luogo, condusse a migliorare le tecniche di produzione per far fronte a quella che si riteneva sarebbe stata una domanda accresciuta rispetto al passato; in secondo luogo, attratte dal facile business rappresentato da un mercato di attrezzi sportivi in ascesa, si convertirono alla produzione dei beni materiali sportivi al termine della guerra; in terzo luogo, infine, aumentarono e si diversificarono i punti vendita nei quali erano esposti gli articoli sportivi (Fielding, Pedersen e Pitts 2011, 62). Questa ascesa del mercato dei prodotti sportivi, tuttavia, entrò in crisi già a metà del decennio; non è un caso, dunque, che il primo grafico segni un brusco declino dei brevetti registrati dopo il 1925: a causa delle nuove aziende operanti nel mercato, infatti, l'industria sportiva era diventata altamente competitiva e, di conseguenza, aveva perso redditività. A metà del decennio, dunque, si erano così create le premesse per una crisi di sovrapproduzione, alla quale gli industriali fecero fronte ricorrendo a pratiche di concorrenza rovinosa, come il taglio di prezzi. Posti dinanzi a queste difficoltà del settore, gli imprenditori sportivi statunitensi si resero conto che erano necessarie pratiche di cooperazione, che conobbero il loro punto più alto con la costituzione, nel 1929, della *National sporting goods association*; in Italia, al contrario, non vengono compiuti tentativi di accentramento corporativo in tal senso.

I vantaggi di questa scelta cooperativa erano numerosi:

these practices increased the individual and collective knowledge about the sporting goods industry. Competitors gained better understanding about the effects of competitive strategy on industry members and overall profitability. Cooperative efforts were used to increase market size and to gain better understanding of the industry (Fielding, Pedersen, e Pitts 2011, 63).

Nel ventennio compreso fra il 1920 e il 1940, i singoli stati dell'Unione approvavano leggi che richiedevano l'educazione fisica nelle scuole, incoraggiando lo sviluppo di programmi atletici nelle scuole superiori e nelle università americane. In Italia, al contrario, ove il dibattito sulle sorti dell'educazione fisica aveva, nello stesso periodo, finito con l'allontanare l'educazione fisica dalla scuola, con la riforma Gentile e l'istituzione dell'Ente nazionale educazione fisica (Enef), le cui competenze erano state poi assorbite dall'Opera nazionale balilla (Onb, fondata il 3 aprile 1926) e, in seguito, a partire dal 1937, dalla Gioventù italiana del littorio (Gil), le industrie sportive non seppero opporre la stessa unità d'intenti manifestata oltre oceano. Nel 1925 Mussolini istituì la *Commissione Reale per lo studio di un progetto relativo all'ordinamento dell'educazione fisica e della preparazione militare del Paese*, affidata alla presidenza del generale F.S. Grazioli (Elia 2013, Vol. I, 685-686). Questa commissione, per le cui vicende si rimanda alla recente opera di Landoni *Gli atleti del Duce. La politica sportiva del fascismo 1919-1939* (Landoni 2016, 70-75), procedette, senza fortuna, «alla formulazione di un possibile schema di finanziamento inerente sia alla realizzazione di palestre, campi sportivi e campi gioco e relativa manutenzione, con particolare riferimento agli arredi, alle dotazioni igieniche e agli attrezzi, sia alla loro quotidiana gestione». L'Enef, come spiegato dal presidente Giunio Salvi (Lucchese 2013, vol. II, 463), aveva concesso gratuitamente i propri attrezzi e locali a più di cinquanta società ginnastiche incaricate di provvedere all'educazione fisica degli studenti italiani. «Nel solo anno scolastico 1925-26 – annotava Salvi – sono stati distribuiti nuovi attrezzi per la somma complessiva di lire 845.563, così ripartiti: dotazioni complete n. 60; dotazioni parziali n. 200» (Salvi 1926, 31). In realtà, il Regime intendeva proseguire un processo, già avviato negli anni Venti dalla Regia federazione ginnastica italiana, per incrementare la pratica della ginnastica artistica o acrobatica fra gli atleti, inserita nel 1933 tra le discipline olimpioniche e dunque resa parte integrante di quello sport-spettacolo che il fascismo favoriva, ma fallì miseramente: non solo le società ginnastiche diminuirono dalle 503 del 1925 sino alle 205 del 1934 (Ferrara 1992, 247), ma gli atleti, pur disponendo «di palestre fornite di grandi attrezzi, trascura[va] no completamente la ginnastica attrezzistica per dedicarsi ad altri sports, spesso non olimpici» (Ginnasta 1934, 1-2), perché le difficoltà tecniche insite nella ginnastica artistica erano tali da scoraggiare i giovani, che abbandonarono le società ginnastiche, provocandone così la crisi demografica e quindi economica. Il terzo grafico, relativo ai brevetti registrati per la produzione di articoli per la ginnastica in età fascista, dimostra una significativa novità, soprattutto in relazione alla loro nazionalità, rispetto al precedente periodo storico.



Mentre in Età liberale il rapporto era, infatti, di 3 brevetti a 1 a favore delle aziende tedesche (Elia 2016, 143), durante il Ventennio fascista tale proporzione si inverte: a fronte di sette brevetti italiani, infatti, si annoverano solo due brevetti di origine tedesca. La loro distribuzione temporale segue un andamento più complesso da interpretare: ben sette su dieci brevetti complessivi, infatti, sono stati censiti a partire dal 1933, ovvero all'inizio di quel percorso che avrebbe portato il regime a investire maggiori risorse sulla ginnastica acrobatica/artistica, sia pure con i risultati sopra descritti: la presenza di brevetti tedeschi per l'anno 1938, potrebbe essere intesa come una prova, in campo commerciale e ginnastico, del riavvicinamento delle due Nazioni, culminato nella visita di Hitler in Italia nel maggio e nella Conferenza di Monaco nel settembre di quell'anno.

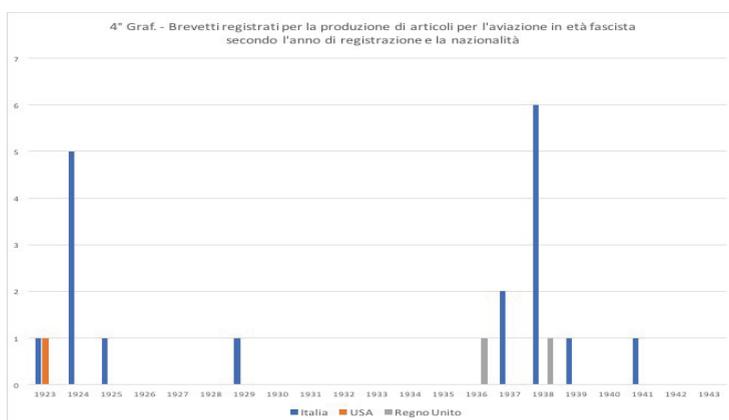
La recessione economica seguita alla crisi del 1929, d'altro canto, aveva portato conseguenze diverse in Italia e negli Stati Uniti: mentre oltre oceano lo sport era servito come volano per aumentare i consumi, in Italia, al contrario, si prestò più attenzione agli spettacoli sportivi che alla produzione industriale, riservando ai primi il compito di compensare gli effetti della recessione economica, agendo come mezzo di distrazione di massa (Dogliani 2000, 333). Una recente riflessione di Meda sul ruolo propagandistico – teso alla «colonizzazione delle coscienze» (Bodei 2002) – svolto durante il Ventennio da «un'ampia gamma di oggetti scolastici, omologati e omologanti, come il “libro unico”, il “diario unico”, il “banco ministeriale” e [...] il “quaderno unico”» (Meda 2016, 11) pone un interessante interrogativo sulla possibilità di includere, all'interno di questa categoria, anche gli attrezzi per l'educazione fisica. La risposta, allo stato attuale delle conoscenze storiche, non può che essere positiva: nonostante l'esclusione di tale disciplina dal novero di quelle scolastiche, infatti, le aziende produttive di attrezzatura ginnico-sportiva furono comunque costrette ad attuare un processo di incontro/scontro con quelle politiche di «standardizzazione dei sussidi didattici e dei materiali scolastici, per renderli formalmente più flessibili e logisticamente più controllabili, in pieno rispondenti alle sue esigenze ideologiche» (Meda 2016, 11) che, in questo caso, si trasformò in una uniformazione alle misure

regolamentari approvate dal Comitato olimpionico nazionale italiano (Coni) nell'ottobre del 1934 (Ginnasta 1935, 18) posto alle dirette dipendenze del Partito nazionale fascista e «organizzato come organo preposto all'inquadramento di tutte le attività relative all'educazione fisica» (Ferrara 1992, 224).

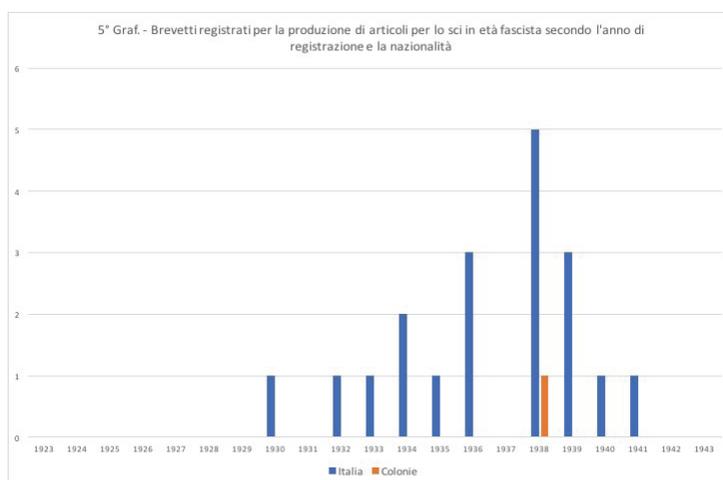
Lo scoppio della Seconda guerra mondiale causò la difficoltà di ottenere materie prime indispensabili per la produzione di articoli sportivi sia negli Usa che, in misura più pesante in un paese, come l'Italia, che ne era storicamente privo. Nuove sollecitazioni all'industria sportiva, tuttavia, pervennero dall'accresciuta importanza data alle forze armate, in particolare, per ciò che concerne il caso italiano, agli Alpini, i cui uomini erano stati adoperati in diversi teatri bellici (campagna di Francia, fronte greco-albanese e campagna di Russia). Tali sviluppi si inserirono all'interno di un contesto che, già negli anni pre-bellici, aveva favorito lo sviluppo degli sport invernali: «la pratica dello scialpinismo risente di un vero e proprio processo di idealizzazione che ne accentua il carattere spirituale e, soprattutto, antiborghese» (Durante 2004, 71). I cataloghi delle maggiori ditte italiane specializzate nella produzione di scarponi da sci e altre attrezzature da montagna – L'Alpina, La Dolomite, Munari e Nordica – offrono prodotti specifici per le donne interessate allo sci: essi, pur non presentando differenze dovute alle specifiche anatomiche del piede femminile, ma solo tendenze cromatiche diverse, testimoniano a ogni modo una presenza non trascurabile di sciatrici sulle montagne italiane. Nel corso degli anni Trenta l'influenza degli atleti sulla produzione sportiva ottenne come effetto una profonda modifica nella progettazione delle calzature da sci: «nel sapere artigianale radicato da decenni nel territorio si innesta la consapevolezza dell'importanza di analizzare le sollecitudini subite dal piede e dagli arti inferiori durante la sciata, anche alla luce delle nuove tecniche in auge. Per far questo ci si avvale del supporto sia di campioni e maestri di sci, ma anche di studiosi ed esperti in medicina» (Durante 2004, 76). Non solo nel campo degli sport invernali le innovazioni furono rese possibili dalla collaborazione tra imprenditori sportivi ed esperti del settore: il tappeto Italia Pirelli, per esempio, fu brevettato dalla omonima ditta di Milano «in collaborazione con un tecnico dell'educazione fisica Nazionale il Commendator Prof. Manlio Pastorini, Direttore dell'Istituto per l'educazione fisica in Firenze, [che] ha risolto al cento per cento la questione dell'arrivo soffice per il salto e per gli attrezzi nelle palestre e per il pugilato, la lotta greco-romana e la lotta giapponese» (Il Ginnasta 1935, 17).

Durante, infine, spiega come la possibilità di adottare le calzature da sci sia per fini militari che civili evitò per le aziende del bellunese una conversione dalla produzione civile a quella militare, che si era invece verificata negli Stati Uniti e in Germania (Durante 2004, 78). L'elevato numero di brevetti attinenti gli sport meccanici fu un'altra conseguenza dell'influenza del fascismo sul sistema sportivo italiano: «motociclismo, motonautica, automobilismo, aviazione – scrive Ferretti, giornalista e presidente del Coni – abitano l'uomo al pericolo, alla lotta contro gli avversari e gli elementi, al dominio della materia, spesso sorda e ribelle ai richiami del pilota. Inoltre essi hanno il duplice fine nobilissimo e utilitario di promuovere il progresso meccanico e di predisporre l'attrezzatura della Nazione per i bisogni della guerra» (Ferretti 1928, 203).

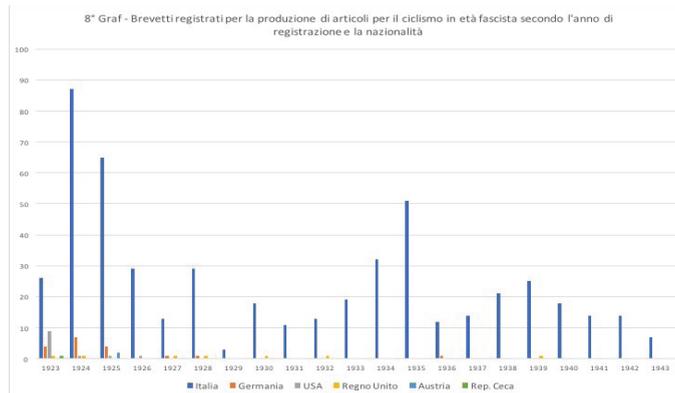
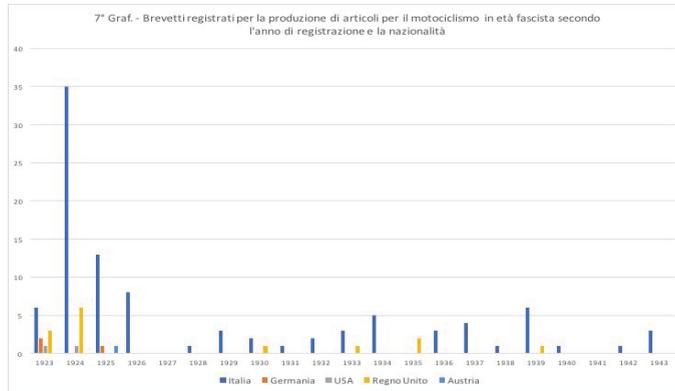
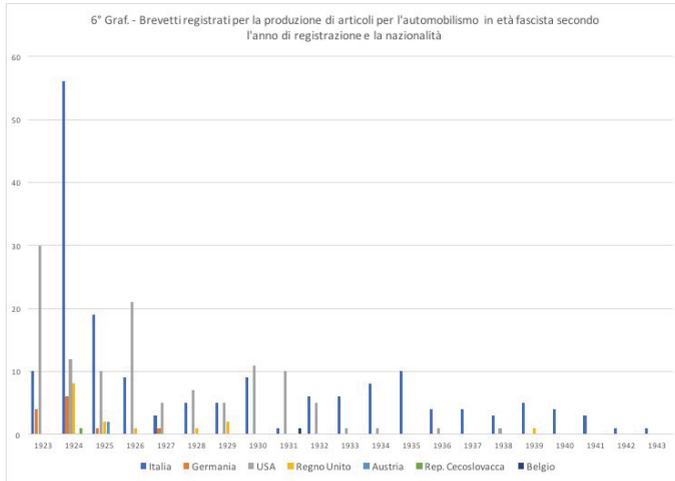
Queste attività sportive, richiamando un folto pubblico, ricoprivano un'importanza essenziale a livello propagandistico non solo per l'immagine dell'italiano nuovo voluta dal Regime, ma anche per l'industria nazionale: in occasione della trasvolata oceanica compiuta fra il 1930 e il 1931, con destinazione Brasile, la stampa sottolineò orgogliosamente come «dall'apparecchio al motore, dalle candele ai magneti, dalle batterie agli accessori tutto è di concezione e fabbricazione nazionale» (Fabrizio 1976, 70). I grafici confermano questo trend: i brevetti registrati per la produzione di articoli per l'aviazione in età fascista, infatti, segnano un primo picco, comune a quello di altre specialità sportive, nella prima parte degli anni Venti, per poi scendere fino a risalire in occasione degli interventi bellici nei teatri europei prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale, toccando il loro apice nel 1938:

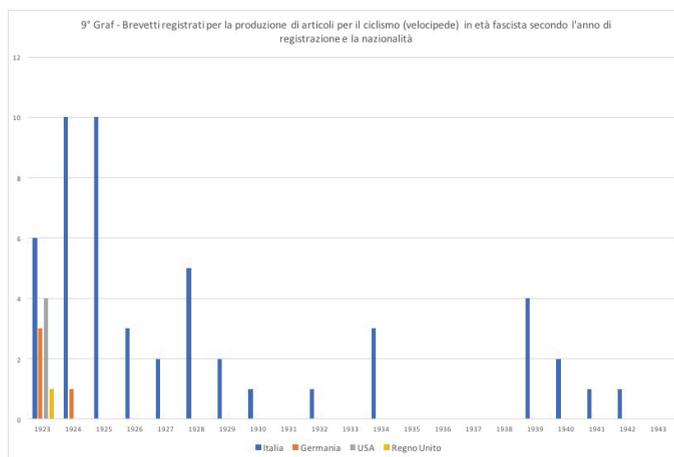


Un trend simile mostra il grafico relativo ai brevetti registrati per la produzione di articoli per lo sci: pur non presentando alcun brevetto sino alla fine degli anni Venti, esso mostra una graduale crescita degli stessi che raggiunge il vertice nel 1938:



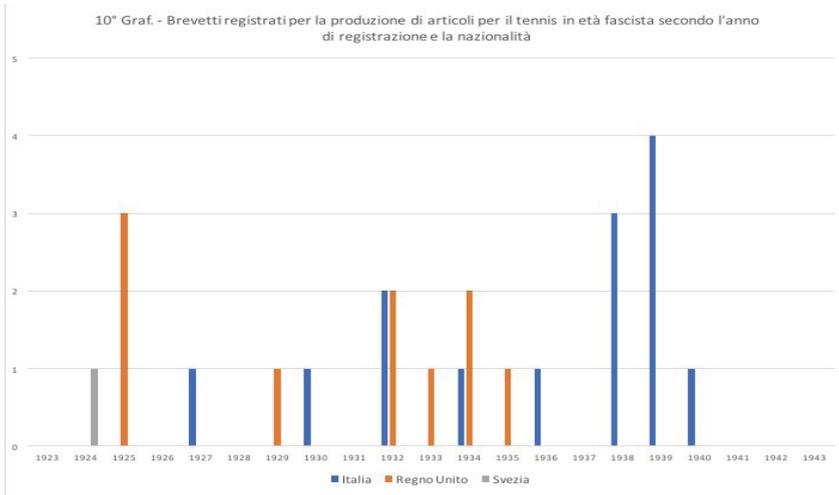
Un percorso diverso, invece, caratterizza i brevetti registrati per la produzione di articoli per l'automobilismo, motociclismo e ciclismo: in questi casi il picco di registrazione si raggiunge nel 1924, per poi declinare in modo vistoso negli anni successivi:





Difficile ipotizzare una causa che spieghi questa tendenza, soprattutto se si paragonano questi dati a quelli relativi all'aviazione, altro importante settore con finalità militari, oltre che civili: un'ultima considerazione a tale proposito può solo rilevare come, anche in questi ultimi settori, la produzione italiana sia preponderante e tenda anzi a soppiantare quasi del tutto quella degli altri Paesi; una svolta, quest'ultima, dovuta anche alle scelte autarchiche imposte all'Italia dopo la Guerra d'Etiopia. Un confronto con brevetti riguardanti altri settori produttivi, sotto questo punto di vista, potrebbe fornire nuovi dati utili alla contestualizzazione della registrazione di brevetti in ambito sportivo all'interno di un contesto più ampio.

Le sanzioni, comminate all'Italia per la campagna d'aggressione intentata ai danni dell'Etiopia nell'ottobre del 1935, si trasformarono, inoltre, in occasioni di esperimenti industriali: per far fronte alla penuria di carburante per la celebre competizione automobilistica delle Mille Miglia, la ditta italiana Shell elaborò «una sorta di carburante nazionale composto all'85 per cento di alcool etilico e metilico con l'aggiunta di un po' di etere di petrolio e di benzolo» (Provisionato 1976, 32). Alcune Federazioni presero provvedimenti drastici: il presidente della Federazione Italiana Tennis, per esempio, in un comunicato pubblicato sul *Popolo d'Italia* il 19 novembre 1935, «dispose che tutti i giuocatori affiliati usino palle, racchette, scarpe e qualsiasi indumento di giuoco di produzione nazionale. È tollerato l'uso del materiale proveniente da Stati non sanzionistici»; l'Unione Ippica, d'altro canto, come riporta un articolo de *La Gazzetta dello Sport* del 7 novembre 1935, raccomandò ai suoi affiliati di non «valersi di prodotti non nazionali, servendosi per le specialità veterinarie e per sellerie e quanto, insomma, occorre per l'uso di scuderie, esclusivamente della produzione nazionale». Mentre per gli sport ippici non sono registrati brevetti e marchi di ditte operanti in quel settore, e non è possibile perciò verificare le conseguenze di tali raccomandazioni a livello industriale, appare invece chiaro che esista una stretta connessione fra i brevetti registrati per la produzione di articoli per il tennis in anni precedenti al 1936 – nei quali si nota una preminenza di marchi inglesi – e quelli relativi ad anni successivi alle sanzioni economiche, nei quali, al contrario, restano e crescono di numero solo quelli italiani:



Mentre mancano o sono carenti dati sulla produzione di attrezzi ginnastici, sono presenti, nelle pubblicazioni dell'epoca, una serie di dati sulle strutture sportive: nel 1934 erano stati edificati 128 Case Balilla, 205 Palestre, 70 campi sportivi; erano in costruzione 61 Case Balilla, 172 palestre e 108 campi sportivi; rispetto al 1928 erano stati realizzati oltre 4000 palestre e campi sportivi (Sport fascista 1935, 162; 169). Sebbene, dunque, manchino dati sulla commercializzazione dei prodotti sportivi, è possibile, comunque, soffermarsi su alcuni dati presentati all'interno delle pagine del volume *Sport fascista* che possono offrire ipotesi interessanti sulle cause che portarono alla riduzione dei brevetti in campo sportivo nella seconda metà degli anni Trenta del Novecento: il Concorso Dux, istituito nel 1929 per i fanciulli dell'Onb, fino al 1932 era a carattere sportivo, annoverando «una serie di esercizi obbligatori a corpo libero il cui insegnamento era stato fatto durante l'anno scolastico, nelle rispettive sedi: inoltre erano incluse nel programma una gara di marcia, corse a ostacoli, getto della palla del ferro, evoluzioni al cavallo fisso ed altri esercizi, buona parte dei quali erano stati impartiti nell'annata» (Sport fascista 1935, 164). A partire dal 1934, invece, «il carattere della manifestazione [fu] reso decisamente a carattere militare» (Sport fascista 1935, 164), sconfessando lo spirito sportivo che fino a quel momento l'aveva caratterizzato. Nello stesso anno, a conferma di un processo normativo tendente a rendere militarizzata l'educazione scolastica dei soggetti maschili, fu introdotto, con la legge 31 dicembre 1934, n. 2152, l'insegnamento obbligatorio di cultura militare per gli studenti delle scuole medie e superiori italiane (Morandi 2014, 106).

Il declino della ginnastica educativa in età fascista e l'affermarsi del paradigma ginnico-sportivo

Le ricerche storiche, a partire dagli anni Settanta (Fabrizio, 1976), hanno messo in

evidenza la presenza di due strategie perseguite dal regime in materia sportiva, corrispondenti ad altrettante suddivisioni cronologiche: la prima, che affondava le sue radici nella Prima guerra mondiale, aveva dimostrato come «l'antica ginnastica militare, meccanica e ripetitiva, tendente soprattutto a disciplinare autoritariamente il corpo e lo spirito e a rafforzare gli arti superiori, quelli più necessari alla tradizionale maniera di combattere» (Giuntini 2003, 27) fosse ormai del tutto inadeguata per far fronte ai mutamenti occorsi nel grande conflitto, nel quale lo sviluppo tecnologico aveva posto al servizio della difesa mezzi migliori di quelli offerti all'attacco. La seconda, invece, divenuta rilevante a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, aveva assistito alla nascita dello "sport-spettacolo", un fenomeno che pur non essendo esclusivo dell'Italia fascista «qui più che in qualsiasi altro paese europeo il fascismo ha contribuito a far nascere» (Milza 1991, 250). In questa seconda fase, «all'elemento ginnico-ricreativo-sportivo dell'Onb si viene [...] ad aggiungere una maggiore conoscenza sportiva e militare» (Ferrari, Morandi 2015, 36).

L'esperienza fascista costituisce uno dei tratti caratteristici dell'area sportiva latina, teorizzata da Tomlinson e Young, «comprising Spain, Italy, France and Portugal, and consisting of a particular combination of common traits [...] such as: the politicization of sports due to the interference of political parties and the Catholic Church; the importance of cycling culture; and the proximity of Fascist, pro Franco, Vichy and pro-Salazar sports policies» (Tomlinson e Young 2011, p. 495). Il seminario "Tempo libero, sport e fascismo", svoltosi a Siena nel 2014, ha poi ribadito tale concetto, sottolineando come i regimi di Mussolini, Salazar, Franco e Vargas avessero posto «le basi per una teoria comune circa la funzione del loisir nel contesto dei fascismi» (Serapiglia 2016, III).

La storia dell'educazione fisica in età fascista si inserisce dunque nel processo di edificazione dello Stato totalitario, tendente a inquadrare politicamente la gioventù italiana (Scotto di Luzio 2004, 57). La scelta di sottrarre l'educazione fisica alla scuola media (lasciandola però nell'ordine primario e in quello magistrale) da parte di Gentile nel 1923 deve essere interpretata, dunque, alla luce di un'imposizione di una rigorosa gerarchia tra discipline scolastiche, alcune delle quali non sarebbero più state di specifica competenza dell'amministrazione scolastica, sollevando così il personale di ruolo occupato presso le scuole medie da qualsiasi incarico. In questo modo, come ha riconosciuto Landoni, «il governo Mussolini era convinto di poter non solo [...] conseguire un importante risparmio, ma anche e soprattutto ottenere più rapidamente ed efficacemente l'obiettivo della fascistizzazione delle nuove generazioni nell'attesa che la scuola, nel suo complesso, si adattasse ai nuovi precetti del farraginoso armamentario politico-ideologico mussoliniano» (Landoni 2011, 53). Il fascismo, tuttavia, non risolse quello iato, che l'istituzione dell'Enef, portando al di fuori del sistema scolastico l'educazione fisica, aveva istituzionalizzato e che la costituzione del Sottosegretariato per l'Educazione fisica e giovanile nel 1929, presso il Ministero dell'educazione nazionale aveva solo parzialmente risolto «dal momento che il Governo fascista avrebbe in realtà continuato a garantire a un'istituzione formalmente estranea alla burocrazia statale, come l'Onb, una competenza esclusiva sul fronte dell'organizzazione dei servizi

didattici relativi principalmente all'insegnamento dell'educazione fisica e nell'ambito della formazione, della selezione e del reclutamento dei futuri docenti di questa disciplina» (Landoni 2011, 69). «L'Educazione fisica – conclude Scotto di Luzio – si collega dunque ad una struttura culturale che mentre si appella al linguaggio dell'eroismo e al codice della fama sancisce di fatto la scomparsa del singolo dentro la dimensione anonima e collettivizzata della comunità politica» (Scotto di Luzio 2004, 62).

Lo stesso funzionamento dell'Onb, nonostante si fondasse su un'idea originale e moderna, che puntava «all'organizzazione del tempo libero dell'infanzia e dell'adolescenza in vista dei fini pedagogici di massa che la scuola non poteva assicurare» (Betti 1984, 178), fallì per l'ambiguità e la superficialità con le quali il progetto fu portato avanti, anche per responsabilità di una politica sociale del Fascismo che non riuscì a risolvere il divario esistente fra centro e periferia, province settentrionali e meridionali. L'Onb – definita anche come «l'intervento di politica pedagogica più congeniale al nuovo regime» (Santoni Rugiu 1987, 638) – aveva un obiettivo ambizioso: codificare un progetto pedagogico per dare vita a una concezione dell'uomo alla quale nel corso degli anni si sarebbe dovuta adeguare non solo la comunità di fanciulli che ivi militavano, ma anche l'intero corpus sociale (Zapponi 1982, 600). I giovani, secondo l'analisi di La Rovere, avrebbero dovuto essere forgiati a immagine e somiglianza di quanti avevano contribuito alla rivoluzione fascista: questo processo sarebbe stato reso possibile attraverso la pratica sportiva, considerata «lo strumento essenziale per instillare nei giovani le qualità dell'uomo fascista: la tenacia del carattere, il gusto per la sfida, il disprezzo per la “vita comoda”, la passione della lotta per il primato» (La Rovere 2002, 54).

La ginnastica negli anni del Ventennio conobbe una crisi profonda, che risultò ancora più accentuata dalla presenza di altre discipline sportive alle quali il Fascismo dedicò le proprie attenzioni, quali atletismo, nuoto, tiro a segno, sci (Fabrizio 1976, 43). Il *Regolamento tecnico-disciplinare per l'esecuzione della legge 3 aprile 1926, n. 2247 sull'Opera Nazionale Balilla*, al capo V, art. 27, stabiliva che «l'educazione ginnico-sportiva è impartita secondo i programmi in uso per gli alunni delle scuole medie del regno» (Ferretti 1949, 275). Eugenio Ferrauto, principale ispiratore del metodo ginnico-sportivo, non mancava di sottolineare la profonda connessione tra questo e Mussolini: «il sistema di educazione fisica prettamente italiano e fascista [...] si può considerare a ragione come suscitato dal DUCE, in quanto permeato tutto da principi educativi fascisti» (Ferrauto 1940, 31). Nella teoria di Ferrauto si univano i precetti scientifici di Baumann e quelli igienici, fisiologici e sportivi di Mosso, con il risultato di istituzionalizzare un sistema «ginnico, ricreativo, pre-sportivo e sportivo» (Di Donato 1998, 194) di primaria rilevanza scientifica. Il metodo ginnico-sportivo era strutturato come una «felice combinazione della preparazione fisica generale con le esercitazioni sportive e di graduale avviamento alla specializzazione e all'agonistica» (Gotta 1953, 175). Il suo eclettismo, secondo le osservazioni di Tanga e Gori, rappresentò il primo esempio a livello italiano «di un'opera di riflessione, sostenuta da profonda cultura, intesa a dare unità d'indirizzo alle varie formule “nei soggetti a seconda dell'età, nonché le interferenze tra queste e l'ambiente nel quale egli agisce”» (Tanga e Gori 2005, 93).

L'affermarsi del paradigma ginnico-sportivo può considerarsi come una delle cause che condussero all'abbandono di importazione di strumenti ginnastici tedeschi, già iniziato durante gli anni della Prima guerra mondiale per ragioni militari ancorché pedagogiche, un fenomeno, quest'ultimo, che accomuna il settore produttivo ginnico-sportivo all'industria scolastica nazionale (Meda 2016, 151-156): nel primo dopoguerra, tuttavia, esso si rafforzò, parallelamente a un processo che, sia pure in forme lente e contrastate, rappresentava il superamento di metodi e sistemi di origine prevalentemente tedesca «recalcitranti ad ogni possibilità di avvicinarsi o di accogliere orientamenti ed elementi di modernismo» (Gotta 1953, 187).

Lo studio dei modelli di fabbrica

Nella sua ricerca sui brevetti registrati in Inghilterra a partire dal XVII secolo, Hamilton poneva in guardia i ricercatori sui limiti cui andavano incontro nell'interpretazione delle fonti brevettuali, individuandone tre:

first, the patent record is merely the record of patent applications; it is not a record of inventions, adaptations or modifications, particularly those made before 1855. [...] Second, the applications merely describe artefacts that could be manufactured; they rarely describe such artefacts in terms of the practices which they are intended to mediate. [...] Third, very little indication is given about the intended users and purchasers of new artefacts; it is difficult, therefore, to locate them socially and economically as well as technically or chronologically (Hamilton 2009, 307).

Mentre il primo appare legato principalmente ai criteri adottati dalla struttura interna dei brevetti raccolti presso l'Ufficio brevetti di Londra, gli altri due sono meritevoli di essere ripresi in questa sede. Una parte dei limiti connaturati ai brevetti può essere superata grazie allo studio dei modelli, anch'essi depositati presso l'Acs: una prima ricognizione fra i modelli di attrezzi da ginnastica e i palloni, ad esempio, ha permesso di rilevare una serie di dati relativi alle tecniche adoperate per la loro fabbricazione, come dimostra la seguente presentazione:

la presente domanda di modello di fabbrica [presentata da Martino Pastore di Torino] ha per oggetto una corazza per palloni da giuoco, caratterizzata dal fatto che risulta dalla riunione di pezzi elementari di forma tale da assicurare al pallone un aspetto originale ed elegante non disgiunta da una buona solidità, resistenza ed assoluta sfericità¹.

Inoltre – e questo è forse più rilevante – appaiono evidenti, dalle descrizioni riportate, le finalità alle quali erano destinati, che si collegano ai modelli sociali e culturali imperanti nel Ventennio fascista. Emblematica, sotto questo punto di vista, è la descrizione di un apparecchio da ginnastica inventato dal Paul Weiland (Lussemburgo) e importato in Italia nel 1932.

¹ Acs, Marchi di fabbrica dell'Ufficio italiano brevetti e marchi del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, b. 39, f. 5192: "Pastore Martino" 15 marzo 1926.

L'oggetto per cui si richiede la prestazione è un apparecchio di ginnastica che serve a fare una cura semplice, costituita da una cultura del corpo e dello spirito, per guarire gli omosessuali ecc. dalle loro inclinazioni. Gli esercizi con l'apparecchio vengono eseguiti secondo una istruzione e tavola di esercizi speciali adoperando dischi sonori portanti inciso un testo.

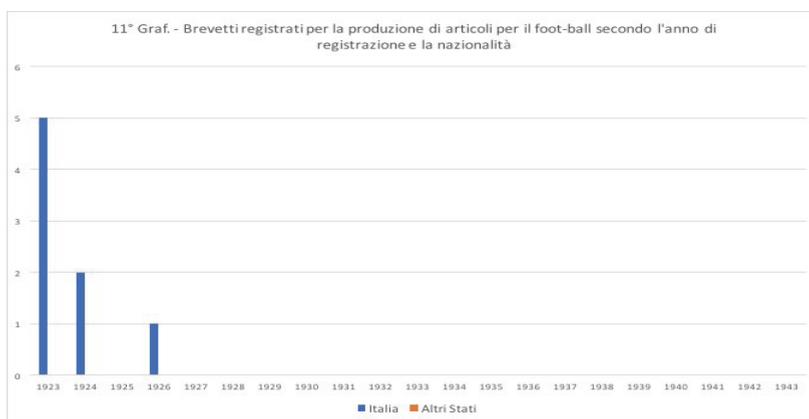
L'apparecchio è caratterizzato da manubri (a) attaccati alle maniglie (b) e provvisti sul loro lato interno di occhielli (c) che servono al fissaggio di molle a spirale (d)².

Nonostante l'Italia non si fosse dotata, nemmeno dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali nel 1938, di leggi speciali contro l'omosessualità, il fascismo si adoperò per combatterla duramente, in quanto l'omosessuale doveva essere annoverato fra i nemici dello Stato: «sia perché non bellicoso combattente [...] sia perché sterile nei suoi rapporti sessuali, in una Nazione che abbisogna invece di soldati e di sempre più soldati» (Lualdi 2016, 13). La possibilità di guarire gli omosessuali – anche attraverso l'uso di una macchina per esercizi ginnastici – derivava dall'affermarsi di un modello scientifico che riteneva essere vera la natura fisiologica dell'omosessualità e necessario curare coloro che ne erano affetti (Benadusi 2005, 55-58).

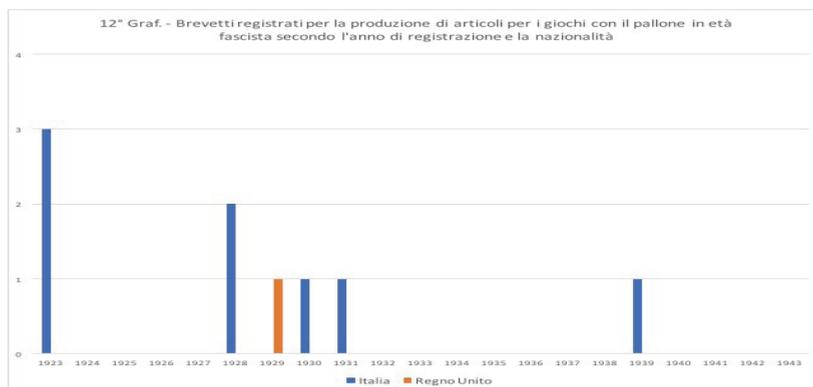
Significativo, pur non essendo incluso tra i fascicoli dei modelli conservati presso l'AcS, è il caso di studio rappresentato dal pallone adottato per il campionato mondiale di calcio del 1934, disputato in Italia. Il pallone Federale 102, prodotto dall'Ente centrale approvvigionamenti sportivi (Ecas), nonostante il suo utilizzo continuasse ad affiancarsi a quello dei palloni di produzione inglese, avrebbe dovuto simboleggiare la qualità dei prodotti italiani all'interno di una vetrina commerciale mondiale rappresentata dall'evento agonistico del football: nel 2006 Tara Brabazon sviluppava un'analoga riflessione, imperniata sul pallone utilizzato durante la finale del campionato mondiale di calcio del 1966, disputato in Inghilterra; l'analisi della studiosa, partendo da una prospettiva di «cultural studies», nella quale il pallone «is considered variously as a relic of material culture, a venerated object, a record of one game, a unique signifier of the particular match and a retrieved memory» (Brabazon 2006, 76-77), offre un interessante esempio di ricerca innovativa che «exemplifies the vast range of source material available to sports historians and points to possible new directions for research» (Osmond e Phillips 2010, 42-43). In qualità di reliquia della cultura materiale, infatti, il pallone rappresenta la convergenza tra marketing, scienza e sport; come oggetto di venerazione incarna l'innovazione, la cultura degli anni Sessanta e il senso di appartenenza inglese, reso più forte dalla consapevolezza che in quel preciso momento storico l'Inghilterra assurgeva alle vette del calcio mondiale; come dispositivo di memoria, infine, contiene molteplici significati che, per gli osservatori, sono modellati da esperienze personali e da grandi quadri sociali e interpretativi (Brabazon 2006, 84-87). Assumendo come centrale, dunque, l'oggetto materiale costituito dal pallone italiano, cosa può affermarsi in merito al suo utilizzo e alla sua produzione? Si è già scritto in precedenza dello scopo propagandistico che il pallone incarnava; esso era il simbolo di un binomio vincente, rappresentato dalla vittoria nella competizione

² AcS, Marchi di fabbrica dell'Ufficio italiano brevetti e marchi del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, b. 64, f. 8989: "Weiland Paul" 29 aprile 1931.

mondiale della squadra italiana e dell'affermazione di un prodotto locale – il cui nome era strettamente legato alla terminologia fascista – all'interno di una competizione internazionale, sino a quel momento legata indiscutibilmente all'area anglosassone. Infine, in terzo luogo, il pallone Federale 102, rappresentava un successo anche da un punto di vista tecnologico e bio-medico: le 13 pezze che ne componevano la corazza esterna, infatti, «erano cucite tra loro mediante morbidi lacci di cotone marrone anziché con quelli, più duri, di pelle comunemente in uso, ciò che permetteva ai calciatori di colpire la palla di testa evitando impatti dolorosi e fastidiosi infortuni»³. I brevetti registrati per la produzione di articoli per il foot-ball non confermano, tuttavia, il trend di maggiore diffusione e apprezzamento di quello sport che le vittorie delle società nostrane e della nazionale italiana avrebbero dovuto suscitare: sono segnalati, infatti, solo otto brevetti, distribuiti, per altro, tutti negli anni Venti del secolo scorso:



anche ampliando il campo di indagine, includendo i brevetti registrati per la produzione di articoli per i giochi con il pallone, il quadro risulta solo leggermente modificato, annoverando la presenza di quattro brevetti negli anni Trenta, nessuno dei quali, tuttavia, registrato negli anni delle edizioni della Coppa Rimet (1934 e 1938):



³ <http://www.treccani.it/enciclopedia/federale-102/>

Non è facile ipotizzare le cause di questa apparente discordanza: si può immaginare, tuttavia, una certa discrepanza nelle fonti archivistiche, confermata dalla registrazione dell'Ecas come ditta produttrice di «attrezzi ginnastici, articoli di maglieria, indumenti da sport tessuti, calzature per sport»⁴, ma non di palloni da foot-ball, in contrasto con quanto sopra riportato. Degna di rilievo, comunque, rimane la presenza, tra i marchi censiti, di quello relativo alla Ditta Luigi Cevenini, (registrato erroneamente come Levenini), celebre giocatore dell'Internazionale di Milano negli anni Venti, che scelse, ironicamente, come marchio di fabbrica della propria ditta «per contraddistinguere corazza di cuoio per foot-ball, scarpe per foot-ball [...] ed in genere articoli sportivi»⁵ il soprannome che aveva ricevuto durante la sua carriera agonistica, “Zizi”, per via del suo modo di giocare, insistente e pungente come una zanzara. Si tratta di un primo esempio importante di conversione dall'atleta all'imprenditore, tanto più significativa se si considera che avveniva all'interno di un settore, quello calcistico, che Cevenini doveva conoscere certamente molto bene.

Nell'anno 1934, in occasione dei Mondiali di calcio disputati in Italia, fu pubblicato un manifesto che invitava perentoriamente tutte le società di calcio italiane a «sostituire i palloni stranieri con questo genuino prodotto della tenacia e del lavoro nazionale»⁶. Nell'anno della conquista dell'Etiopia e della proclamazione dell'Impero i prodotti sportivi divennero uno dei simboli materiali della resistenza alle sanzioni comminate dalla Società delle Nazioni per la guerra aggressiva condotta contro lo stato africano, come dimostrano alcuni manifesti pubblicitari apparsi nel 1935: in una foto pubblicata nel dicembre di quell'anno sulla rivista *Lo Sport fascista* un motociclista, Pietro Taruffi (1906-1988) montava la Rondine, un modello prodotto in Italia in quegli anni a partire da un progetto di Carlo Gianini e Giovanni Bonmartini. Il titolo della fotografia era emblematico: «risposta dello Sport fascista alle sanzioni». Nella pagina seguente un manifesto invitava lo sportivo italiano a privilegiare indumenti fabbricati in rayon, basato sull'utilizzo della “canna comune” (*Arundo donax*) per emanciparsi dall'importazione della cellulosa: «egli – precisava la reclame – oltre a proteggere sé stesso igienicamente, protegge la Nazione da importazione straniera».

Conclusione

Allo stato attuale della ricerca, molti interrogativi restano ancora senza risposta. Non è possibile dimostrare, ad esempio, quali conseguenze hanno apportato le industrie sportive proprietarie dei brevetti sullo sport: ne hanno stravolto l'indole ludica, come suggeriva Hardy, limitando le scelte degli atleti all'interno della gamma di sport disponibili e le modalità di gioco, attraverso una serie di logiche commerciali tese a privilegiare alcune attività e regolamentazioni sportive a scapito di altre? (Hardy 1986,

⁴ «Ente centrale approvvigionamenti sportivi società an.» in <http://dati.acs.beniculturali.it/mm/local/>

⁵ «Luigi Levenini» in <http://dati.acs.beniculturali.it/mm/local/>

⁶ Manifesto pubblicitario Pallone “Ecas” Tipo federale 102, 1934. [collezione privata dell'autore].

33). Alle tre domande iniziali si è cercato di offrire una risposta esaustiva tenendo conto dei limiti che caratterizzano le fonti rappresentate dai brevetti; se, da un lato, non è stato possibile elencare una serie di modelli specificatamente adottati nelle scuole italiane durante il Ventennio, dall'altro la ricerca intrapresa in questa sede ha permesso di individuare una serie di oggetti il cui utilizzo è stato ricondotto a particolari pratiche educative o a specifiche valenze simboliche, che hanno contribuito a ricostruire le interazioni fra soggetti, oggetti e la loro specifica rappresentazione visuale. Più semplice, invece, è stato cercare di offrire una risposta agli altri due quesiti posti al principio di questo saggio: in ambito formativo è stata riconosciuta la preminenza di un modello pedagogico di educazione fisica ginnico-sportiva basato sulle teorie di Ferrauto, così come sono state indicate quali attività sportive erano sostenute dal Regime e le contraddizioni insite nel tentativo di renderle popolari, come, ad esempio, nel caso della ginnastica acrobatica. L'analisi dei diversi grafici, relativi a specifici settori agonistici, unita allo studio delle *réclame* pubblicate all'interno delle riviste sportive dell'epoca, infine, hanno reso possibile accertare come, proseguendo un percorso già iniziato in Età liberale, la produzione italiana si fosse ormai emancipata da quella estera, ricevendo, in alcuni settori, un notevole impulso dalle politiche autarchiche operate dal Regime nel corso della seconda metà degli anni Trenta.

La storia dei brevetti, dei modelli e dei marchi sportivi non può essere, dunque, disgiunta da una storia materiale e dei consumi: gli oggetti cui fanno riferimento, tuttavia, non possono e non devono essere semplicemente inseriti all'interno di contesti già storicamente determinati, altrimenti si ricaverà solo un effetto puramente illustrativo, o peggio ancora, ridondante della loro funzione. Gli oggetti, al contrario, devono essere posti al centro di un dialogo con altre fonti, nel quale coesistano diverse narrazioni della storia stessa. (Riello 2009, 59).

Bibliografia

1935. *Lo sport in regime fascista: 28 ottobre 1922, 28 ottobre 1935*. [Roma]: Lo Sport Fascista.
- Benadusi, Lorenzo. 2005. *Il nemico dell'uomo nuovo: l'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*. Milano: Feltrinelli.
- Bertieri, Claudio. 1993. "Le 'carte povere' dello sport". *Ludus. Sport & Loisir* 3-4: 63-67.
- Betti, Carmen. 1984. *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*. Firenze: La Nuova Italia.
- Bodei, Remo. 2002. *Destini personali: l'età della colonizzazione delle coscienze*. Milano: Feltrinelli.
- Borish, Linda J., and Phillips Murray G. 2012. "Sport history as modes of expression: material culture and cultural spaces in sport and history". *Rethinking History* 4: 465-477.
- Brabazon, Tara. 2006. *Playing on the Periphery: Sport, Identity, and Memory*. New York: Routledge.
- Di Donato, Michele. 1998. *Storia dell'educazione fisica e sportiva: indirizzi fondamentali*. 2^o ed. Roma: Studium.
- Dogliani, Patrizia. 2000. "Sport and Fascism". *Journal of Modern Italian Studies* 3: 326-348.

- Durante, Valentina. 2004. *Sportsystem, tra fashion e performance: moda e design, sport e lifestyle, cultura e società nella storia del sistema sportivo italiano*. Caerano San Marco: D. Zanetti.
- Elia, Domenico F. A. 2013. "1165. Grazioli Francesco Saverio". In *Dizionario Biografico dell'Educazione 1800-2000*, a cura di Giorgio Chiosso, Roberto Sani, 685-686. Vol. I. Milano: Editrice Bibliografica.
- Elia, Domenico F. A. 2016. "Uno strumento di ricerca per la storia materiale sportiva: la banca dati dell'Ufficio italiano brevetti e marchi". *Italia contemporanea* 281: 133-153.
- Escolano, Agustín B. 2007. "La cultura material de la escuela". In *La cultura material de la escuela*, edited by Agustín B. Escolano, 15-27. Berlanga de Duero: CEINCE.
- Fabrizio, Felice. 1976. *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime, 1924-1936*. Rimini – Firenze: Guaraldi.
- Ferrara, Patrizia. 1992. *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*. Roma: La Meridiana.
- Ferrari, Monica, e Morandi Matteo. 2015. *I programmi scolastici di 'educazione fisica' in Italia. Una lettura storico-pedagogica*. Milano: FrancoAngeli.
- Ferrauto, Eugenio. 1939. *L'Educazione Fisica nell'educazione giovanile fascista. Note di orientamento. 5: La Lezione*. Torino, Milano, ecc.: G.B. Paravia.
- Ferretti, Lando. 1928. *Il libro dello sport*. Roma-Milano: Libreria del Littorio.
- Ferretti, Lando. 1949. *Lo Sport*. Roma: L'Arnia.
- Fielding, Lawrence W., Pitts Brenda G., and Pedersen Paul M. 2011. "Historical aspects of the sport business industry". In *Contemporary Sport Management*, edited by Paul Pedersen, and Lucie Thibault, 58-81. IL: Human Kinetics.
- Giuntini, Sergio. 2003. *Sport e fascismo: il caso dell'atletica leggera*. Palermo: Corrisilia.
- Gotta, Mario. 1953. *Legislazione e Ordinamenti dell'Educazione Fisica nella Scuola Italiana*. Roma: Scuola Tip. Mutilatini di Guerra.
- Grozio, Riccardo. 2009. "Mass-media, propaganda e immaginario durante il fascismo". In *Sport e fascismo*, a cura di Maria Canella e Sergio Giuntini, 181-196. Milano: Franco Angeli.
- Hamilton, David. 2009. "Patents: a neglected source in the history of education". *History of Education* 2: 303-310.
- Hardy, Stephen, Loy John, and Booth Douglas. 2009. "The material culture of sport: toward a typology". *Journal of Sport History* 1: 129-152.
- Hardy, Stephen. 1986. "Entrepreneurs, Organizations, and the Sport Marketplace: Subjects in Search of Historians". *Journal of Sport History* 1: 14-33.
- Huggins Mike, and O'Mahony Mike. 2011. "Prologue: Extending Study of the Visual in the History of Sport". *The International Journal of the History of Sport* 8-9: 1089-1104.
- La Rovere, Luca. 2002. "Rifare gli italiani: l'esperimento di creazione dell'uomo nuovo' nel regime fascista". *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche* 9: 51-77.
- Landoni, Enrico. 2011. *La ginnastica sale in cattedra. L'educazione fisica nell'ordinamento scolastico italiano dall'Unità ad oggi*. Milano: l'Ornitorinco edizioni.

- Landoni, Enrico. 2016. *Gli atleti del Duce: la politica sportiva del fascismo, 1919-1939*. Milano-Udine: Mimesis.
- Lawn Martin, and Grosvenor Ian, eds. 2005. *Materialities of Schooling: Design-Tecnology-Objects-Routines*. Didcot: Symposium Books.
- Lipsey, Richard A. 2006. *The Sporting Goods Industry*. Jefferson: McFarland & Company.
- Lualdi, Michele M. 2016. *Omosessualità: trame storiche*. Tricase: Youcanprint.
- Lucchese, Salvatore. 2013. "1987. Salvi Giunio". In *Dizionario Biografico dell'Educazione 1800-2000*, a cura di Giorgio Chiosso, Roberto Sani, 463. Vol. II. Milano: Editrice Bibliografica.
- McKendrick, Neil, Brewer John, and Plumb Jack. 1982. *The Birth of a Consumer Society*. London: Europa.
- Meda, Juri. 2016. *Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Milza, Pierre. 1991. "Il football italiano. Una storia lunga un secolo". *Italia contemporanea* 183: 245-255.
- Morandi, Matteo. 2014. *La scuola secondaria in Italia. Ordinamenti e programmi dal 1859 ad oggi*. Milano: FrancoAngeli.
- Roth, Wolff-Michael, and Lee Yew-Jin. 2007. "Vygotsky's Neglected legacy: cultural-historical activity theory". *Review of Educational Research* 2: 186-232.
- Riello, Giorgio. 2009. "Things that Shape History. Material Culture and Historical Narratives". In *History and Material Culture. A Student's Guide to Approaching Alternative Sources*, edited by Karen Harvey, 40-62. London and New York: Routledge.
- Salvi, Giunio. 1926. *L'educazione e la cultura fisica della nazione*. Roma: Stabilimento Tipografico Carlo Colombo.
- Santoni Rugiu, Antonio. 1987. *Storia sociale dell'educazione*. 2° ed. Milano: Principato.
- Scotto di Luzio, Adolfo. 2004. "Corpo politico e politiche del corpo nella storia dell'Italia unita. Le vicissitudini della 'ginnastica' a scuola". In *La pedagogia e la didattica delle scienze motorie e sportive tra riforma della scuola e dell'Università* a cura di Giuseppe Bertagna, 47-69. Milano: FrancoAngeli.
- Serapiglia, Daniele, curatore. 2016. *Tempo libero, sport e fascismo, «Quaderni di Storicamente»*. Bologna: BraDypUS Editore.
- Spampani, Giacomo. 2015. "Perspectives of historical research. History and material culture in Italian Schools: the case of fascism". *Rivista di storia dell'educazione* 2: 231-237.
- Spampani, Giacomo. 2016. "Material history of the school. Evolution and changes of the classroom in Italy". In *Espacios y patrimonio histórico-educativo*, edited by Paulí Dávila Balsera, and Luis María Naya Garmendía, 365-376. Donastia: Erein.
- Tanga Mario, e Gori Mario. 2005. *Linee storiografiche sul corpo e su alcune pratiche motorie. Danza, ginnastica, gioco, folklore, sport*. Milano: Casa Editrice Ambrosiana.
- Tomlinson Alan, and Cristopher Young. 2011. "Towards a New History of European Sport". *European Review* 4: 487-507.

- Vamplew, Wray. 2014. "Sport History". In *Handbook of Social Sciences and Sport*, edited by Maguire Joseph, 9-29. Champaign IL: Human Kinetics.
- Zapponi, Niccolò. 1982. "Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943". *Storia Contemporanea* 4: 569-633.

Website

- <http://www.treccani.it/enciclopedia/federale-102/>. Ultimo accesso 7 giugno 2017
- <http://dati.acs.beniculturali.it/mm/local/>. Ultimo accesso 7 giugno 2017